

**Cari Amici**, eccomi nella cappella della Madonna della Luce. Ci sono arrivato per caso continuando l'itineranza cenobitica dopo aver lasciato l'Ashram della Trasfigurazione a Malfolle.

Mi arriva una telefonata di Giuseppe , mi dice che va a Loppiano, al Polo Lionello per una due giorni di economia civile con Luigino Bruni.

Cambio i programmi e lo raggiungo. Loppiano è sede della Comunità Internazionale dei Focolarini, movimento fondato a metà dello scorso secolo da Chiara Lubich.

Il carisma è l'unità nella comunità. È il desiderio che ho messo nelle mani di Dio, in attesa di discernere e cogliere i movimenti dello Spirito.

Qui incontro donne ed uomini dal volto sereno, deliziato dalle proprie condizioni e dalla dimensione di vita fraterna.

Sono solo in questa cappella della comunità Claritas dove vivono religiosi di diversi ordini e nazionalità, altro esempio di comunità , anche provvisorie, ed unità.

Comunità leggere. Me lo ricordava Debora Rienzi.

Si abbiamo bisogno di uscire dalle paludi troppo istituzionali, abbiamo bisogno di case che diventino luoghi non solo dove si viva l'economia domestica ma dove si abita, da soli o insieme ad altri, in profondità, provando a contattare le radici profonde della propria umanità.

È così che contattiamo anche Dio, e la meraviglia, la bellezza, la poesia, la mitezza, la dolcezza, l'amore in atto, tutti nomi con i quali possiamo sicuramente sentire che Dio è lì con noi.

Se si abita l'oikia con questo gusto profondo avrà più sapore anche la paroikia.

Di ore di solitudine sento che si nutre la vita contemplativa, poetica , ma l'avverto altresì come un fiume che scorre sempre verso il mare della fraternità.

L'attenzione, il dono sono la cura di cui si nutre una relazione. Lo sanno bene qui a Loppiano, a Lionello dove è di casa l'economia di Comunione.

Luigino Bruni prende uno dei suoi ultimi libri dallo scaffale e me lo dona, le parole diventano gesti concreti.

È il commento al libro di Daniele, Il mistero rivelato Edizioni Qiqiaion.

Lo ringrazio, gli dico che sento che quello di Daniele è uno dei testi importanti per comprendere come abitare il conflitto con mitezza.

Racconta il libro della vicenda di un tempo di persecuzioni. Leggendo nella quarta di copertina " Nacquero così comunità testimoni di come si possa cambiare questo mondo sognandone un altro, espressione di una forma di resistenza non violenta: non abbracciarono le armi ma presero la penna, pregarono e scrissero" .



### Casa dei fili d'erba

La Casa dei Fili d'erba è un piccolo eremo cittadino dove ad accoglierti non ci sono monaci, preti o cappuccini ma un uomo; un uomo con le sue fragilità, con le sue contraddizioni, con i suoi interrogativi, col suo sogno. Un uomo che alimenta il suo cammino con la preghiera, lo studio, l'accoglienza. La Casa dei Fili d'erba ha sempre la porta aperta sulla condivisione, sullo scambio, sull'interazione...dopotutto solo quando si lascia la porta aperta si facilita il passaggio di correnti e nuova energia e questo i "fili d'erba" lo fanno molto bene.

Lucia Quaranta

In questo numero di maggio inserisco alcuni commenti che in questi anni mi hanno condiviso quanti hanno conosciuto o vistato la Casa dei Fili d'erba.

Non abbiamo bisogno anche oggi di queste comunità testimoni? Di comunità provvisorie che resistono nella non violenza ed annunciano con mitezza profetica un tempo di amore in cui è possibile vivere e convivere?

La stessa mitezza di Dio, mi ha colpito leggendo l'introduzione di Luigino Bruni la lettura dell'episodio di Luca 13, 6-9, quello del fico sterile.

"Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: "Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?". Ma quello gli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai".

Ecco cosa scrive Bruni: "La Parola si apre se la liberiamo dalle parole. Leggendo il Vangelo secondo Luca, sentiamo subito di essere noi quel fico sterile e proviamo l'angoscia del giudizio ormai imminente. Poi entriamo dentro quelle parole, buchiamo la metafora e ci accorgiamo che sono duemila anni che il fico ha un anno in più per sperare. La Bibbia, tutta la Bibbia è il vignaiolo che ogni giorno implora per noi un anno in più."

Loppiano, 12 Aprile 2025

Tornando alla Casa dei fili d'erba dopo questa esperienza di cammino ho avvertito la necessità di un piccolo passo dentro di me per continuare nella direzione della possibile fraternità. In queste itineranze non è la prima volta che amici ed amiche che incontro mi sollecitano a provarci, a continuare nel discernimento, a sperimentare.

Mi affido a Dio ed ogni tanto butto qualche sasso nel mare della vita perché attraverso quei cerchi nell'acqua possano tornare spunti, confronti, energie, contributi che aiutino a comprendere, immaginare, realizzare, ascoltare, comprendere se è questa la strada.

Ne è nata una lettera indirizzata ad una quindicina di amiche ed amici, una proposta, una piccolissima e fragilissima possibilità.

Alcune onde sono tornate, alcuni minuti semi, chi ha un pane, chi un pesce, starà a Dio scegliere se moltiplicarli.

Ho deciso di pubblicarla per rendere poi tutti partecipi di questo piccolo movimento del cuore ma anche di questo piccolo passo del corpo, aprendo una possibilità piccola e concreta, un modo per sperimentare.

Sperimentare non solo un vivere con, un pregare con, ma anche solo un sognare con, un immaginare con.





Non tutti si trovano nelle condizioni di potersi pensare in un contesto del genere, ma tutti forse possono in qualche modo sentirsi partecipi, fornire un'idea, un sostegno, pregare, rafforzare, far aprire gli occhi.

Ecco il testo

**Fraternità come dimensione vocazionale, vita contemplativa e vita attiva, dimensione comunitaria**

**LETTERA PROPOSTA AD ALCUNI AMICI ED AMICHE**

**Carissimo** per anni, per gran parte della mia esistenza, ho immaginato di poter governare, processare, indirizzare, risolvere, far quasi tutto. Oggi provo a lasciare andare questo atteggiamento di dominio perché la Vita possa trovare spazio, vento, primavera, non solo in me ma nelle persone che incontro ogni giorno nel mio cammino.

L'atteggiamento di prima impediva a ciascuno di essere se stesso.

**Come molti amici sanno ho il desiderio di accompagnare la dimensione eremitica, di silenzio, di intimo incontro con me stesso e con il divino, alla dimensione fraterna e comunitaria. La vita, spirituale e materiale, si nutre anche di incontri e di attenzione reciproca.**

Dinanzi a questo desiderio negli ultimi tempi ho posto alla Vita, a Dio, il compito di intervenire ed orientare i passi. Ora alcune amiche ed amici mi invitano, pur conservando tale affidamento, a non trattenere la vita rischiando di tarpare entusiasmo ed intraprendenza.

Come trovare il punto di equilibrio tra il vecchio ed il nuovo, tra un'eccessiva presenza ed un'eccessiva assenza? Ancora non so.

## Discernimento

Quello che finora ho compreso nel mio discernimento è che sono disponibile a riconsiderare la mia vita alla luce della possibilità di dare luogo ad una fraternità in cui coniugare la dimensione eremitica con quella cenobitica, per usare termini finora confinati agli ambienti istituzionali monastici.

Ho anche compreso di essere disponibile a lasciare andare alcune forme attuali della mia vita, relativa alla residenza ed al tipo di lavoro svolto, mi sono confermato nel desiderio di aprire in qualche modo questa ipotesi anche a forme di accoglienza di chi sta attraversando la porta stretta.





Sempre lungo il discernimento e le esperienze compiute ho compreso di non essere in grado di affrontare da solo un avvio di tal genere, in condizioni di precarietà o maggiore solitudine.

La domanda è sempre da dove cominciare?

Avevo in un primo momento immaginato di avviare un confronto tra amici, vedersi per qualche giorno e discutere insieme, o anche di trovare una casa più ampia e poi avanzare una proposta. Poi ho visto tutto ciò come un'ulteriore forma di procrastinazione, un'eccessivo abitare solo parole e sogni, quasi come un rifugio dalle paure.

Allora nella semplicità e leggerezza ho deciso di avanzare una proposta concreta, quella delle **Comunità Provvisorie**.

## Proposta

La comunità provvisoria non è solo un abitare poetico le relazioni come spesso ricorda il poeta Franco Arminio. **La comunità provvisoria** può essere un pellegrinare che non faccia della ricerca una continua forma di inquietezza, consapevole dell'impermanenza e della complessità della vita, può essere **un luogo di sosta che pone al centro l'incontro come nutrimento e gioia dell'esistenza**. L'incontro con sé, l'incontro con la Vita e le sue meraviglie, l'incontro con Dio ed il suo mistero, l'incontro con ciascuna persona ed il reciproco bene che deriva dalla cura e dall'attenzione.

Provvisori sono stati anche i luoghi abitati da Gesù insieme alle discepole ed i discepoli, provvisori i cammini dei monaci e dei pellegrini di tradizione orientali.

Questo imparare ad abitare la provvisorietà può concorrere alla pace del cuore. L'idea di fraternità su cui sto riflettendo è leggera, persino provvisoria appunto, non un per sempre, non un'ulteriore istituzione, non un transatlantico ma una piccola barca a vela spinta soprattutto dall'azione dello Spirito.

Qualcosa in questi anni è già nata e desidero non disperderlo perché è un modello che sento corrisponde ad una vocazione, cioè ad un modo col quale la Vita stessa chiede a me di essere abitata.

**Ci sono matrici che sono nate dentro l'esperienza de La casa dei fili d'erba che pur avvertendo che debbano trovare ulteriore maturità le sento al contempo essenziali :**

- L'essere in un luogo e tempo di silenzio, di preghiera, meditazione, contemplazione, per un abitare poeticamente il mondo con attenzione e meraviglia, e per un lento e continuo sostare sulla Parola di Dio



- Curare la preghiera orante anche con mitezza e non violenza, quale relazione con un Dio bambino piuttosto che onnipotente, in armonia con le altre tradizioni sorelle di cammini spirituali e di fedi
- Abitare un'esperienza disponibile all'accoglienza ed all'accompagnamento per chi vive la porta stretta della crisi o del disagio emotivo ma anche di sosta, di formazione e di sostegno per chi è alla ricerca di sé.

### In concreto

Se può suscitare il Tuo interesse Ti propongo in concreto di abitare un tempo in fraternità presso La Casa dei fili d'erba.

**L'idea della comunità provvisoria è un cammino verso una forma di Fraternità per il quale affido allo Spirito ed alla Grazia di Dio l'eventuale possibilità a compiersi. Le Comunità provvisorie oltre che presso La Casa dei fili d'erba possono compiersi altrove, presso l'abitazione di chi altro è disponibile o anche presso luoghi terzi.**

Presso la mia casa c'è una stanza per gli ospiti, dove comodamente può stare una persona o una coppia. E' una proposta leggera, senza troppi schemi e strutture ma ritengo a tratti anche rivoluzionaria. In tanti hanno sottolineato come questo tempo per l'umanità ed i cercatori nello spirito della pace e della gioia debba essere un tempo in cui la vita attiva e la fede siano alimentate dalla contemplazione, Thich Nhat Hanh, Karl Rahner, Raimon Pannikar, Francesco Savino, Byung Chul Han solo per citare alcuni nomi.

Non è una proposta di mero cohousing perché il motivo essenziale del vivere insieme è innanzitutto un'esigenza spirituale e di fraternità.

### Come

La giornata presso La Casa dei fili d'erba ha più o meno questo ritmo, insieme al lavoro a volte in smart altre volte fuori. Potremmo orientare in questo modo la pratica della comunità provvisoria o trovare una dimensione ulteriore da abitare pur in questo spirito?

### Mattina Pratiche di silenzio preghiera e meditazione

- Meditazione
- Lodi nello spirito della mitezza e non violenza
- Lettura di un brano di tradizioni sorelle
- Lettura continuata della bibbia
- Letture della messa giorno



- Risonanze
- Lettura di una poesia e di un testo sapienziale
- Diario spirituale riservato e personale

### Pratiche della sera

- Lunedì preghiera di benedizione e lode della sera
- Martedì preghiera di ringraziamento e lode della sera
- Mercoledì meditazione e lode della sera
- Giovedì Rosario meditato e lode della sera
- Venerdì Lectio/lettura popolare della Bibbia e lode della sera
- Sabato Lettura condivisa e lode della sera

### Pranzo, Cena e condivisione fraterna

- Se vi saranno tra i partecipanti amiche ed amici con competenze ( ad esempio **danza, musica, scrittura, pittura , yoga** etc) sicuramente potremo organizzare tempi che ci mettano in **contatto col nostro corpo** perché l'esperienza non sia solo della mente e del cuore ma anche del corpo che, ad ogni modo attraverso le escursioni, le passeggiate ed anche il diario spirituale avremo comunque modo di sentire .

### Vuoi dare vita ad una tempo di comunità provvisoria ?

- Non ci sono costi se non la condivisione della spesa per i pasti.
- Per me questa proposta è un modo per uscire dalla verbosità e dal sogno, poi vedremo che accadrà. Se ti interessa confrontarti su questa proposta , trovare forme, modi e tempi per viverla Fraternalmente ne possiamo parlare.

### Temi

Questa stare insieme potrebbe essere persino l'occasione per confrontarci su alcuni aspetti del vivere in comunità :

- La vita fraterna, di singoli, coppie, famiglie, di impronta laicale, aperta a presenze anche di consacrati può avere un significato per questo tempo?
- Tra tante solitudini esistenziali , quale differenza sussiste tra la proposta di una vita fraterna contemplativa nella vita attiva ed il cohousing ?
- Che significa praticare la leggerezza nella strutturazione della fraternità ?
- Quale rischio nell'eccesso di regole , fino ad istituzionalizzare lo Spirito ?
- Serve darsi un patto nello stare insieme ?

- Come affrontare gli aspetti economici, che tipo di condivisione, è una proposta soltanto per chi ha i mezzi economici da poter condividere?
- Che posto ha il lavoro in questa esperienza di vita fraterna dentro e fuori la comunità ?
- Secondo lo spirito de La Casa dei fili d'erba l'accoglienza di persone in crisi, in rinascita, in discernimento come forma di accompagnamento attraverso la porta stretta come risuona, quale posto può o deve occupare questa forma di servizio in un'esperienza di vita fraterna ?
- Quale tempo e spazio per la propria intimità, con sé ed il divino, nella dimensione eremitica, quale tempo e spazio per la dimensione fraterna dell'incontro ?
- Quale ritmo dare alle giornate ed ai tempi comunitari?
- Quale impegno e responsabilità richiede la vita comune in termini di dedizione, attenzione, reciprocità?
- Quale tempo e spazio riservare alla preghiera, al silenzio, alla meditazione ed alle pratiche spirituali comunitarie ?
- Come vivere questa esperienza maturata nel solco della spiritualità cristiana in apertura ed in accoglienza con le altre fedi e le altre tradizioni spirituali ?
- Quale percorso in concreto richiede un sogno di tale natura ?
- Come vivere la dimensione affettiva dentro e fuori le relazioni comunitarie , la scelta di vivere fraternamente apre uno spazio di responsabilità anche in questa dimensione ?
- Quale stile di preghiere e pratiche ?

Un sorriso ed un continuo ricordo nella preghiera, Pietro Ravallese

Annamaria mi ha inoltrato proprio in relazione alla riflessione sul tema della fraternità questi scritti, uno di Marti Buber tratto dal libro **Il Cammino dell'uomo** Edizioni Qiqaiion e l'altro tratto dal libro **Giovanni Vannucci custode della luce** di Massimo Orlandi Edizioni Romena.

Ve li propongo.

## LÀ DOVE CI SI TROVA

Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato.

Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno.





Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: “E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch’io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro

tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l’altra metà Jekel!”. E rise nuovamente.

Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata “Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel”.

“Ricordati bene di questa storia – aggiungeva allora Rabbi Bunam – e cogli il messaggio che ti rivolge: c’è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare”. Anche questa è una storia molto antica, presente in numerose letterature popolari, ma la bocca chassidica la racconta in un modo veramente nuovo. Non è stata semplicemente trapiantata dall’esterno nel mondo ebraico: è stata completamente rifiuta dalla melodia chassidica nella quale viene raccontata; ma neanche questo è ancora decisivo: l’elemento realmente decisivo è che la storia è divenuta trasparente e ora emana la luce di una verità chassidica. Non le è stata incollata una “morale”, al contrario, il saggio che l’ha raccontata nuovamente ne ha finalmente scoperto e rivelato il significato autentico. C’è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell’esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova. La maggior parte di noi giunge solo in rari momenti alla piena coscienza del fatto che non abbiamo assaporato il compimento dell’esistenza, che la nostra vita non è partecipe dell’esistenza autentica, compiuta, che è vissuta per così dire ai margini dell’esistenza autentica.

Eppure non cessiamo mai di avvertire la mancanza, ci sforziamo sempre, in un modo o nell’altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun’altra parte, che si trova il tesoro. Nell’ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell’esistenza messo alla mia portata. Sappiamo di un maestro del Talmud che per lui le vie del cielo erano chiare come quelle di Nehardea, sua città natale; il chassidismo rovescia questa massima: per uno è meglio che le vie della città natale siano chiare come le vie del cielo. È qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta. Quand’anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto.

Quand’anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all’esistenza autentica sarebbe minore di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l’opera che ci spetta. E sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro. Secondo il Baal-Shem, nessun incontro – con una persona o una cosa – che facciamo nel corso della nostra vita è privo di un significato segreto. Gli uomini con i quali viviamo o che incrociamo in ogni momento, gli animali che ci aiutano nel lavoro, il terreno che coltiviamo, i prodotti della natura che trasformiamo, gli attrezzi di cui ci serviamo, tutto racchiude un’essenza spirituale segreta che ha bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. Se non teniamo conto di questa essenza spirituale inviata sul nostro



cammino, se – trascurando di stabilire un rapporto autentico con gli esseri e le cose alla cui vita siamo tenuti a partecipare come essi partecipano alla nostra – pensiamo solo agli scopi che noi ci prefiggiamo, allora anche noi ci lasciamo sfuggire l'esistenza autentica, compiuta. Sono convinto che questo insegnamento è profondamente vero. La più alta cultura dell'anima resta fondamentalmente arida e sterile, a meno che da questi piccoli incontri, a cui noi diamo ciò che spetta, non sgorgi, giorno dopo giorno, un'acqua di vita che irriga l'anima; allo stesso modo la potenza più immane è, nel suo intimo profondo, solo impotenza se non si trova in alleanza segreta con questi contatti – umili e pieni di carità nel contempo – con un essere estraneo eppur vicino.

Parecchie religioni negano alla nostra esistenza sulla terra la qualità di vita autentica. Per le une, tutto ciò che appare quaggiù è solo un'illusione che dovremmo togliere, per le altre si tratta solo di un'anticamera del mondo autentico, un'anticamera che dovremmo attraversare senza prestarvi troppa attenzione. Nell'ebraismo è completamente diverso: quello che un uomo fa nella santità qui e ora non è meno importante né meno autentico della vita del mondo futuro. Ma è nel chassidismo che questo insegnamento ha conosciuto lo sviluppo più accentuato.

Rabbi Hanoch di Alexander disse: "Anche le genti della terra credono all'esistenza di due mondi. 'In quel mondo', li si sente ripetere. La differenza sta in questo: loro pensano che i due mondi siano distinti e separati l'uno dall'altro, Israele invece professa che i due mondi sono in verità uno solo e devono diventare uno solo in tutta realtà". Nella loro intima verità i due mondi sono uno solo: si sono semplicemente separati, per così dire. Ma devono ridiventare l'unità che sono nella loro verità intima, e l'uomo è stato creato proprio perché riunisca i due mondi. Egli opera a favore di questa unità mediante una vita santa con il mondo in cui è stato posto, nel luogo in cui si trova.

Una volta si parlava in presenza di Rabbi Pinchas di Korez della misera vita dei bisognosi; questi ascoltava, affranto dal dolore. Poi sollevò la testa ed esclamò: "Basta che portiamo Dio nel mondo, e tutto sarà appagato!". Come? È possibile attirare Dio nel mondo? Non è un modo di vedere arrogante e pretenzioso? Come potrebbe osare il vermiciattolo immischiarsi in ciò che si basa esclusivamente sulla grazia di Dio: quanto di sé Dio concede alla sua creazione? Ancora una volta un insegnamento ebraico si oppone qui agli insegnamenti delle altre religioni e, di nuovo, è nel chassidismo che si esprime con la massima intensità. Noi crediamo che la grazia di Dio consiste proprio in questo suo volersi lasciar conquistare dall'uomo, in questo suo consegnarsi, per così dire, a lui. Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo: ecco il mistero della nostra esistenza, l'opportunità sovrumana del genere umano! Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?".

Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare". Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se, nell'ambito della creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora lasciamo entrare Dio.

## FARE COMUNITÀ

Chi entra a far parte di una comunità monastica? Uomini e donne affascinati da un intimo richiamo a una vita nobile, ardente, vigorosa di servizio a quelle realtà che rendono l'uomo, uomo, e la donna, donna<sup>1</sup>.

Alla vigilia di Natale del 1974 un gruppo di novizi indirizza alle Stinche una lettera di ringraziamento per l'ospitalità ricevuta. «La vostra casa si legge è divenuta subito la nostra, la vostra tavola la nostra; sconosciuti, voi ci avete fatto sentire partecipi, anche con il silenzio. Conosciamo le difficoltà che avete incontrato e che incontrate ancora; malgrado tutto noi vi stiamo guardando con ammirazione e il contenuto della vostra esperienza è per noi valore profondo, meditato, che tocca il nostro futuro, e diventa progetto di vita».

“Carissimi risponde la fraternità delle Stinche La vostra lettera è per noi non solo espressione di amicizia e di incoraggiamento, ma deciso richiamo ad un esame della nostra vita perché non sia difforme dalle apparenze. Il nostro lavoro è tutto nel cercare di vivere una fraternità sana e modesta che vuole trasmettere il Vangelo senza insegnarlo. A voi, giovanissimi, diciamo di non scoraggiarvi per le inevitabili difficoltà del vostro impegno. Abbiate una mente abitata da pensieri grandi, un cuore sempre più vasto, un'appassionata energia che vi renda più entusiasti quando maggiori sono gli ostacoli che incontrate. Siete chiamati ad una vita sempre più intensa e appassionata. Gioite e cantate, sempre”.

### Ti senti sempre atteso



Sul filo di una penna corre la speranza. Chi è venuto la sente ancora ardere, chi resta ha la gioia di averla trasmessa. La vita delle Stinche si alimenta di questa corrente gratuita di energia che muove la vita dei frati e dei loro ospiti, un filo sottile che non vincola, ma vibra: richiama costantemente gli uni e gli altri a una esperienza di comunione profonda.

Tutto questo è accoglienza. Accoglienza al singolare, perché nell'eremo ogni persona ha il suo nome e a quello appartiene: “Quando arrivi - dicono gli amici - è come se padre Giovanni stesse aspettando te, proprio te. Quando riparti ti accompagna sempre fino alla macchina. E solo lì ti saluta”. Ancora Campello, nel cuore: anche lì le allodole ti conducono sino al cancello in una processione semplice; poi, mentre tu procedi nel sentiero aperto sul verde dell'Umbria, ti accarezzano le spalle cantando una melodia di pace.

Uno stile si comunica, non si riproduce: padre Giovanni esprime nell'accoglienza una tenerezza tutta sua. «Alla vigilia di Pasqua - ricorda Elena Berlanda telefonai per dirgli che non sarei andata. Avevo subito un intervento chirurgico, e non me la sentivo. "Elena, no mi sussurrò La Pasqua è così triste senza di te!". A quel punto misi insieme le mie cose e corsi alle Stinche. Quell'espressione di affetto era stata più grande delle paure per il viaggio che dovevo affrontare».

<sup>1</sup> G. Vannucci, La comunità monastica, in Pellegrino dell'assoluto, op. cit., p.55



Gesti. Leggeri come le lenzuola fresche che padre Giovanni, di persona, porta nella camera dell'ospite per alleggerire il caldo delle notti d'estate. Puntuali come le ricorrenze, i compleanni, gli onomastici di cui si ricorda sempre. Delicati, come le dediche che scrive sui libri che regala: «Che le nostre mani - scrive a una coppia di amici - rimangano unite in una comunione senza fine».

Questa attenzione per l'accoglienza è un dono che padre Giovanni sviluppa negli anni delle Stinche. La vita comunitaria smussa la sua introversione aprendo canali di comunicazione nuovi. La cucina diventa il modo più concreto e gioioso con cui esprime il suo 'grazie' all'ospite per aver offerto all'eremo la sua presenza. Non è raro che sia lui a scendere al mercato a scegliere le primizie. Ed è frequentissimo trovarlo tra i fornelli, per trasformare con creatività i frutti della terra. Il risultato è che la tavola si veste sempre a festa, senza però dare mai la sensazione di un banchetto: le pietanze, cucinate con cura, portano con sé un invito non scritto a farsi consumare lentamente, per indovinarne i sapori.

Una brevissima preghiera, sempre diversa, introduce il pasto, un vin santo lo conclude, come un ringraziamento. E quando qualcuno con malizia fa osservare che in quell'eremo si mangia fin troppo bene, trova una risposta garbata ma decisa: «L'ospite è sacro».

### **Gli uomini maturano nel rischio**

Nei refettori dei luoghi religiosi di solito gli ospiti hanno un loro spazio, diverso da quello dei religiosi. Alle Stinche si condivide tutto: la tavola è anche un modo per far cadere o abbattere ogni possibile distinzione tra chi vive nell'eremo e chi è di passaggio, tra chi cerca Dio e chi una via d'uscita dalle crisi del quotidiano.

L'eremo non si fa cenacolo di pensatori o di mistici ma, per quanto possibile, si dona a tutte le sofferenze. Tra gli ospiti spesso arrivano giovani tossicodipendenti, malati mentali e psichici, disabili. Alle Stinche non trovano né strutture, né professionalità adatte; trovano però un tetto, e degli amici che si dedicano a loro. È un'accoglienza che costa fatica, che assorbe gran parte delle energie, ma, sostiene padre Giovanni, che senso ha predicare il Vangelo se poi non si cerca di viverlo?

La porta dell'eremo è sempre aperta. Vi transitano ogni anno migliaia di persone: chi per la messa o un incontro con padre Giovanni, chi per fermarsi una settimana, un mese, o di più. Ogni fine settimana un gruppo scout si accampa nei pressi dell'eremo; tanti giovani incamminati verso la vita religiosa vengono qui per verificare la profondità della propria vocazione; chiunque si senta in crisi professionale, di fede, familiare, sente di poter trovare alle Stinche un porto sicuro, dove attraccare la propria nave ammaccata.

L'eremo è un sollievo e un respiro: un'utopia concreta, magari un po' nascosta, forse perché nascosta. Qualcuno si ferma a lungo, magari pensando di restare in comunità per sempre. In realtà, solo padre Lorenzo attraversa tutta la storia dell'eremo.

Questa presenza fluttuante rafforza in padre Giovanni una convinzione: una vita comunitaria autentica può svilupparsi solo tra uomini liberi. I condizionamenti, espliciti o inconsci, della società moderna portano le persone a volersi riconoscere non in se stesse e nei propri sogni, ma in un maestro, in una regola, in una struttura. Ciò che alle Stinche, deliberatamente, non si offre. «Certo osserva padre Giovanni è più facile preparare lo stampo e farvi scivolare le persone: ma ciò è conforme alla vita, alla natura dell'uomo?».

### **"Non sono un san Benedetto"**

La libertà a tutto tondo è una scelta radicale e padre Giovanni ne accetta le conseguenze. Se soffre, se prova amarezza è per le fragilità dei singoli uomini che incontra, non per il mancato sviluppo del suo ideale comunitario: «Povero me commenta ironicamente con Piero Lay - mi credono un san Benedetto!».

Fondare un nuovo Ordine, creare una forma sulla quale impiantare altre realtà monastiche non è proprio nelle sue corde. A lui interessa l'uomo, l'uomo singolo, la sua emancipazione, il suo cammino di consapevolezza. E solo al culmine di questo cammino, e non all'inizio, che la propria vita individuale può sfociare in un'esperienza di gruppo: «La vita comunitaria sostiene è possibile soltanto tra uomini che hanno raggiunto personalmente una grande maturità, uomini che non hanno paura di nessuno, né del diavolo né di Dio, né della vita né della morte, ma che camminano verso la pienezza della loro coscienza, verso Dio».

Ciascuno di noi ha una sorta di pigrizia congenita. Tendiamo ad adagiarsi sulle cose pensate e risolte da altri. È più facile, meno dispendioso, garantisce un rifugio alle nostre debolezze. Padre Giovanni guarda alla formazione dei religiosi: orari ben scanditi, un superiore cui obbedire, strutture secolari in cui calarsi, indicazioni precise anche sul taglio dei capelli. Non hai che da prendere posto in un quadro già dipinto.

Eppure non è nell'ovatta che il nostro fiore interiore sboccia: «Noi esseri umani maturiamo nel rischio, non nella vita protetta!».

L'uomo ha bisogno del gruppo, ma non deve esserne oppresso: padre Giovanni sogna una comunità in cui ciascuno è chiamato a valorizzare la propria unicità, e non a deperla per ristagnare in una mediocrità indistinta.

Così se un frate ha il dono della pittura deve poter dipingere, se sa lavorare la terra, occorre trovargli lo spazio per esercitare questa sua manualità, se è fatto per gli studi, non può rinunciarci. «Nella nostra foresta - spiega ci sono cipressi, castagni, querce, lecci...ognuno è se stesso e tutti insieme fanno il bosco». La sua idea è quella del monastero rinascimentale, un monastero di uomini e donne, in cui sono presenti le varie espressioni della società, architetti e muratori, alchimisti e poeti, teologi e artisti.

Quando un piccolo gruppo di uomini sente che la sua scelta è matura, sorretta da un ideale condiviso e vissuto intensamente, quando ciascuno può mettere a dimora i suoi talenti e farli fruttificare, allora, e solo allora, può nascere una comunità. In quel caso lo stare insieme non paralizza, ma affina e consacra la persona: «La comunità viva non è nell'essere uno vicino all'altro, ma uno con l'altro»<sup>1</sup>. Alle Stinche questa idea di comunità viene seminata ogni giorno. Padre Giovanni non la vedrà sbocciare. Ma del seme non dubiterà mai.



**Una conferenza  
della teologa e  
biblista  
Annamaria  
Corallo.**

**Clicca per  
ascoltare.**

**“Gesù E  
Le diversità,,”**

